

Meno male che Giorgia c'è

di GABRIELE MINOTTI

Silvio Berlusconi torna alla carica con una delle sue uscite imbarazzanti e decisamente poco ortodosse, almeno rispetto alla linea programmatica del Governo e alla credibilità internazionale dell'Italia. Dopo l'uscita infelice a pochi giorni dalle recenti elezioni regionali, in cui il Cavaliere sosteneva che Vladimir Putin fosse contrario alla guerra e che la colpa fosse tutta di Volodymyr Zelensky, di nuovo il leader azzurro torna a gettare fango sul presidente ucraino, dicendo che se fosse stato lui il premier non sarebbe mai andato a incontrarlo, perché se non avesse attaccato il Donbass la guerra non ci sarebbe stata. Pertanto – sostiene Berlusconi – il giudizio sull'operato del leader ucraino è molto negativo. Non contento degli strali lanciati gratuitamente contro Zelensky, Berlusconi parla del suo “personalissimo” piano per la pace: un Piano Marshall (sta diventando un loop questa storia) per ricostruire l'Ucraina in cambio della resa incondizionata da parte delle truppe ucraine.

Inevitabilmente, Kiev è insorta contro le dichiarazioni di Berlusconi: la dirigenza ucraina accusa il Cavaliere di essere connivente con il regime russo e di preferire la sua amicizia con Vladimir Putin alla reputazione dell'Italia. Un comunicato stampa di Palazzo Chigi si affretta a smentire: l'Italia è – e resterà – al fianco della resistenza ucraina, finché sarà necessario. Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, visibilmente in imbarazzo, cerca di minimizzare, sostenendo che Berlusconi sia un uomo di pace e che l'Italia continuerà a fare la sua parte per aiutare l'Ucraina a difendere la sua libertà e la sua integrità territoriale. Il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ribadisce a sua volta che l'impegno italiano nel rifornire Kiev di armi e soldi parla da sé. Ed è la garanzia più chiara di quali siano le idee del Governo in proposito. La stessa premier Giorgia Meloni – che pare sia furibonda per questa ennesima uscita improvvida di Berlusconi e che, secondo alcuni rumors, ora starebbe lavorando per “pensionare” l'alleato diventato fonte di imbarazzo – ricorda stizzita che il sostegno incondizionato all'Ucraina e la collocazione occidentale dell'Italia è uno dei punti programmatici con cui il centrodestra ha vinto le elezioni. Questo sembra tranquillizzare Kiev, che ringrazia ancora l'Italia per il sostegno e che si dice rassicurata dal fatto che al Governo ci siano persone degne di fiducia, come Meloni e Crosetto.

Meno male che Giorgia c'è, insomma. E meno male per davvero. Perché con lei l'Italia sta finalmente ritrovando credibilità a livello internazionale. E i suoi alleati verdi-azzurri a volte sembrano fare del loro meglio per mandare di nuovo al macero quella credibilità, che si misura anche e soprattutto nella gestione delle crisi internazionali e nella capacità di stare dalla parte dei propri alleati naturali, di tenere fede agli impegni, oltre che di collocarsi dalla parte giusta della storia.

Berlusconi ha perso l'ennesima occasione per tacere. O, forse, l'invidia malcelata per i successi della premier, che sembra inarrestabile e che gode di molta più stima internazionale di quella che veniva tributata al Cavaliere, spinge il leader azzurro a fare tutto il possibile per farla sfuggire davanti ai partner occidentali? Se fosse così, Berlusconi dovrebbe pensare

Anarchici: attacco allo Stato

Minacce di morte firmate dalla Fai (Federazione anarchica informale) spedite a diverse aziende italiane. Nel volantino anche affermazioni di solidarietà e sostegno a Cospito



che il dispetto non lo fa a Meloni ma all'Italia che vuole essere seria e credibile e che, per colpa di simili sproloqui, finisce sempre per essere etichettata come “pizza e spaghetti”, inaffidabile e sleale.

Inoltre, qualcuno faccia presente al Cavaliere che sostenere la legittimità delle pretese russe sul Donbass è come sostenere il diritto dell'Austria ad annettere la provincia di Bolzano o della Slovenia su Trieste. Il Donbass è ucraino ed è giusto che gli ucraini lo difendano. E i russofoni? Se non vogliono essere ucraini, rinuncino alla cittadinanza e se ne vadano in Russia. Simili sciocchezze sono ispirate dalle menzogne della propaganda russa e

contribuiscono a rinvigorire la narrativa complottista relativa ai genocidi nell'Ucraina orientale dei quali, però, stranamente nessuno ha mai trovato alcun indizio. Al contrario, le prove degli eccidi commessi dai russi contro gli ucraini, nel passato come nel presente, sovrabbondano. Sono i russi a volere un genocidio culturale, a negare l'esistenza stessa dell'identità ucraina, non il contrario.

Servirà a poco la retromarcia di Berlusconi delle ultime ore: noi italiani siamo abituati a vedere i nostri politici fare delle dichiarazioni e smentirle subito dopo, quando si rendono conto del putiferio che le loro parole hanno suscitato; ma altrove

funziona diversamente, ci si dimette per molto meno. E le uscite incongrue su una guerra, al cui esito è appeso il futuro della civiltà occidentale, non possono essere cancellate con qualche parolina conciliante.

Fa sorridere il fatto che proprio Berlusconi, poco prima del voto, si presentava agli osservatori internazionali – terrorizzati dall'arrivo della sovranista Meloni – come garante della moderazione, dell'europesismo e dell'atlantismo del futuro Governo di centrodestra. Ora la garante di tutto questo è diventata Meloni. E allora, meno male che Giorgia c'è. E che Silvio si va eclissando.

Un'Europa nazione in difesa dei suoi Stati

di RICCARDO SCARPA

L'Ucraina attende che giungano le munizioni e i mezzi promessi (alla fine non si sa quando, quali e quanti aerei giungeranno). I russi, invece, incalzano con la controffensiva grazie alle risorse disponibili, difficili da arginare.

Per le Nazioni dell'Unione europea (lato occidentale del Vecchio Continente) è un monito chiarissimo. L'Alleanza Atlantica è indispensabile. Esse, tuttavia, non possono fare sempre affidamento solo sullo zio d'America o sui tempi di azione dei meccanismi dell'Ue. In altre questioni, il detto "campa cavallo che l'erba cresce" può essere accettabile. Ma se la porta della stalla è incustodita e arrivano i ladri... addio cavallo.

In sintesi, non possono bastare una brigata - sia pure di pronto intervento - o una flotta per fermare "scafisti" e non corazzate o portaerei. E non servono patuglie acrobatiche per dipingere le bandiere nei cieli. Occorre, altresì, un'Europa nazione con armate, squadre navali ed aeree, in difesa dei suoi Paesi.

Giorgia Meloni ha capito, per esempio, che il caro energia o dare una regola in materia d'immigrazione necessitano di politiche europee. Da ragazza manifestava per un esercito europeo, quando tutti erano convinti che la priorità fosse il mercato comune. Pertanto, il presidente del Consiglio metta tutti di fronte a tale improcrastinabile urgenza: in queste fasi occorre una statista.

Sassolini alla Lehner

di GIANCARLO LEHNER

Mi piacerebbe che ognuno giudicasse, essendosi precedentemente informato.

Quando il Pg della Cassazione osserva che non c'è prova che Alfredo Cospito sia il capo degli anarchici, come a dire che non si è ritrovato l'atto notarile dello statuto associativo, mi sorge il dubbio che l'illustre magistrato di anarchia e di anarchici sappia poco.

Non sa, ad esempio, del fondamento base dell'individualismo e del rifiuto-disonoscimento dello Stato, documenti, formalizzazioni, atti pubblici, carte bolate, timbri, notai compresi.

Non sa che l'individuo Alfredo diventa leader maximo a livello internazionale, nel momento in cui, con lo sciopero della fame continuato, mette a rischio la propria vita col suicidio programmato in nome dell'"Idea" tesa ad abbattere la statolatria del 41 bis a vantaggio di tutti i carcerati.

Lo stesso Cospito dovrebbe offendersi, benché il ritorno allo yogurt lo ridimensioni ad anarchico Ztl, ma il problema vero sono tutti gli italiani, che, ogni volta che si trovano in Tribunale, debbono implorare di vincere la lotteria, ovvero di ottenere la grazia di un magistrato informato, impegnato a studiare le carte, rigoroso, obiettivo ed equo.

Tanti, troppi casi di mala o sciatta giustizia alla Enzo Tortora hanno rovinato l'esistenza a signori nessuno, della cui sorte non hanno dato notizia alcuna i mass media.

Attacco al made in Italy

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Una grande nazione come l'Italia può accettare supinamente di subire attacchi sconsiderati, da parte della Unione europea, contro i suoi settori produttivi di eccellenza? Per la grande scrittrice Agatha Christie "un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, ma tre indizi fanno una prova".

Il primo indizio riguarda il settore dell'industria turistico-balneare. Una direttiva, la famigerata Bolkestein, che riguardava la concorrenza nel settore dei servizi in Europa, ha coinvolto le conces-

sioni balneari e oltre 30mila piccole imprese italiane che si sono letteralmente inventate un modello di business di grande successo, che è stato mutuato dagli spagnoli, dai portoghesi e dai francesi. Gli spagnoli e i portoghesi sono riusciti ad avere, in barba alla direttiva, concessioni che possono arrivare a 75 anni e che sono trasferibili agli eredi mortis causa. L'Italia, anche grazie a politici poco lungimiranti, è a rischio di una procedura d'infrazione dall'Europa per aver prorogato, al 2024, le attuali concessioni. L'equivoco che ha generato l'annoso contenzioso del Belpaese con la nomenclatura europea è stato causato dall'errata interpretazione tra la concorrenza nei servizi e le concessioni. Le concessioni sono un bene aziendale immateriale, devono essere iscritte nell'attivo dello stato patrimoniale tra le "immobilizzazioni immateriali". In economia aziendale, una immobilizzazione è un bene destinato a perdurare nel tempo e dà la sua utilità in più anni. Se l'obiettivo della norma europea era - ed è - una maggiore concorrenza nei servizi che offrono le imprese balneari, bastava ampliare le concessioni ad altri operatori. Non si fa concorrenza sostituendo gli stessi imprenditori con altri operatori, ma ampliando l'offerta con nuove concessioni. Le spiagge in Italia non sono certo un bene limitato (oltre 8mila chilometri di costa).

Il secondo indizio riguarda l'industria alimentare. Nel mondo, le nostre eccellenze di questo settore sono talmente apprezzate che gli altri cercano di taroccarle come i marchi della moda. Ciononostante, anno dopo anno cresce l'export dei nostri prodotti alimentari. L'attacco è partito dall'utilizzo del cosiddetto nutri-score adottato dai francesi e da altri Paesi europei: un'etichettatura che considera il nostro parmigiano come un prodotto che può compromettere la salute.

Il terzo indizio è l'eco-follia sulle case green che distruggerebbe un patrimonio di bellezza dei nostri borghi medievali, che si caratterizzano per le abitazioni in pietra che attraggono i turisti da tutto il mondo.

Il quarto indizio è il divieto di vendita di auto a combustione - alimentate dal diesel, dalla benzina e dal gas - a partire dal 2035. Ovviamente, le imprese italiane - a livello europeo - sono sul podio più alto relativamente alla produzione di componentistica d'alta qualità. Con la pseudo-transizione green si dovranno generare auto elettriche che necessitano di una minore esigenza di componenti rispetto ai veicoli a combustione. In sostanza, le imprese italiane dell'automotive saranno costrette a licenziare quasi centomila addetti altamente specializzati.

Per completare l'attacco concentrico - da parte di un'Europa matrigna e scollegata con la realtà del nostro Paese - ai settori di punta del made in Italy (le sei "A"), dopo alimentare, automazione e ambiente mancano all'appello arte, abbigliamento e arredo. Fermiamoli!

Il "Corriere" doppia "Repubblica", ma i giornali franano

di SERGIO MENICUCCI

Preoccupa il crollo dei quotidiani del Gruppo Gedi, presieduto da magnate di casa Agnelli John Elkann.

Nel giorno in cui a Maranello veniva presentata la nuova Ferrari per contrastare la supremazia della Red Bull dell'olandese Max Verstappen i vertici dell'ex Fiat sono stati costretti ad analizzare gli amari dati delle vendite dei quotidiani elaborati e certificati all'agenzia Ads. In verità, è un pianto generale. Gli editori di giornali, settimanali e periodici non sembrano possedere gli strumenti per bloccare l'emorragia di vendite e di ricavi. Il presidente degli editori Andrea Riffeser Monti si presenta al Congresso della stampa di Riccione con un quadro desolante di una crisi spaventosa. Mai così grave dai tempi della riforma dell'editoria degli anni Ottanta, quando si pas-

sò dal sistema a caldo a quello dei computer.

La Repubblica, La Stampa, Il Secolo XIX guidano il gruppo dei giornali in perdita. Male anche i quotidiani della catena Riffeser Monti diretti da Agnese Pini: La Nazione, Il Resto del Carlino, Il Giorno, Il quotidiano nazionale. Malissimo il Giornale della famiglia Berlusconi diretto da Augusto Minzolini, che da alcuni mesi è in vendita ma che nessuno sembra avere intenzione di comperarlo a causa della discesa agli inferi, con un altro meno 11 per cento.

L'aspetto negativo generale è che la somma tra carta e digitale a dicembre 2022 presentava un accentuarsi delle criticità, nonostante l'immissione dei 90 milioni di euro da parte del Dipartimento dell'editoria di Palazzo Chigi. Nell'analisi dei dati Ads le vendite (anche a causa della crisi delle edicole indotte a chiudere i battenti) si rileva un elemento che coinvolge il pluralismo dell'informazione. La Repubblica di Eugenio Scalfari e Carlo De Benedetti è un ricordo e la crisi politica della sinistra si ripercuote anche sull'ex "giornale partito della intelligenza radical-chic". Sono passati i tempi in cui il giornale di piazza Indipendenza tentava di battere il Corriere della Sera. Oggi il quotidiano milanese del Gruppo Cairo e diretto da Luciano Fontana con le sue 256.069 copie vendute al giorno è quasi il doppio di Repubblica, scesa a 133.723 copie.

Peggio ancora La Stampa diretta dall'ex Repubblica-L'Espresso Massimo Giannini, scesa a 93.010 copie. Da quando è subentrata nel 2020 la nuova proprietà i tre giornali del Gruppo Gedi hanno perso rispettivamente circa l'11 per cento, con un trend che prosegue tanto da avviare il progetto di vendita dei giornali locali (le varie Gazzette, Il Piccolo di Trieste, Il Tirreno). Gli altri due segni positivi oltre al Corriere della Sera nella classifica Ads sono quelli del Fatto quotidiano di Marco Travaglio, che si sta attestando poco sopra le 50mila copie e quindi con un aumento del 2,8 per cento. L'exploit più clamoroso è quello della Gazzetta dello Sport diretto da Stefano Barigelli e che vanta una serie di inviati e cronisti di primo livello. A dicembre è arrivato a superare 135mila copie, una crescita che se confrontata con il 2021 raggiunge il 40 per cento. Le ragioni del boom sono molte. Il mondiale in Qatar ha richiamato molti lettori giovani, le imprese degli Azzurri, soprattutto delle ragazze, hanno spinto a cercare più approfondimenti rispetto alle immagini televisive. Altro dato: la scarsa concorrenza. Il romano Corriere dello Sport ha subito un arresto fermandosi a dicembre a 41.759 copie. Si ferma, anche se di poco, la corsa del quotidiano La Verità del direttore Maurizio Belpietro, che era salito a quasi 35mila copie al giorno. Il Congresso della Fnsi non si tiene a Riccione sotto buoni auspici.

Berlusconi assolto anche nel suo 86esimo processo

di LUCIO LEANTE

Silvio Berlusconi è stato assolto anche nel processo "Ruby ter" perché "il fatto non sussiste". L'istruttoria - è durata nove anni ed è stata l'86esima che lo stesso Cavaliere ha subito in circa trent'anni. Solo in uno di questi dibattimenti Berlusconi è stato condannato in via definitiva, ma su quella sentenza pesano ombre serie a detta - in articolo mortis - di uno della terna di magistrati stessi della Cassazione, cioè che forse fu costretto a sottoscrivere quel giudizio.

Per gran parte del passato trentennio, la democrazia italiana è stata condizionata, influenzata negativamente, e praticamente bloccata, da quei processi, che non pochi definiscono "politici", anche perché hanno goduto dell'appoggio di una sinistra miope e suicida e di una serie di grandi mass media illiberali (visibilmente influenzati dal potere politico e da quello di alcuni procuratori d'assal-

to, forse motivati pure da convinzioni ideologiche personali e da protagonismo personale). Quei processi hanno sensibilmente fuorviato l'opinione pubblica e molti cittadini, ancora oggi, giudicano Silvio Berlusconi un malfattore, votato spesso da una maggioranza di italiani "sciocchi" o "corrotti" e, comunque, "influenzati dalle sue Tv".

Nessun altro cittadino al mondo è stato mai sottoposto a una simile prova. Ed è un vero miracolo che, a quanto è dato sapere, la sua salute e la sua vita non ne siano risultate gravemente compromesse, come successe a metà degli anni Ottanta al povero Enzo Tortora. In altri Paesi, se alcuni magistrati mostrassero un trentennale accanimento verso un cittadino, vieppiù se si trattasse di un leader politico d'opposizione all'establishment dominante oppure di Governo; se soltanto inducessero l'impressione di avere usato gli uffici giudiziari come un'arena ideologica e politica e facessero spendere all'erario (cioè, ai loro concittadini) somme enormi per processi fortemente inquinati da un sospetto di persecuzione, privata o politica che sia, risolta in una bolla di sapone, verrebbero probabilmente invitati perentoriamente a cambiare mestiere. E molti chiederebbero che fossero chiamati a risarcire la vittima di turno, e l'erario, per le loro "imprudenze". Anche i leader politici e i giornalisti che avessero tenuto bordone ad accuse rivelatesi poi infondate, o viziate da partigianeria, sarebbero chiamati a rispondere politicamente o professionalmente. Ma in Italia no. Le ripetute assoluzioni del "puzzone" di turno, di colui che veniva definito un "caimano", un "cavaliere nero golpista", un "pericolo per la democrazia", vengono prese ormai come un fatto scontato - e forse anche sospetto - che non deve avere conseguenze. E che, soprattutto, non tocca la coscienza morale e civile, né la responsabilità di chi, rivestendo la toga della giustizia, se la cava, affermando che "non ha fatto che il suo dovere" e che tutti quei processi erano "atti dovuti".

Molti ci hanno creduto oppure moltissimi hanno fatto finta di crederci. Come noi, per conformismo italico, e soprattutto per carità di Patria, facciamo qui solo perché sarebbe terribile per la democrazia liberale italiana, per l'autostima e la coscienza morale nazionale, se quei processi non fossero "atti dovuti". E, soprattutto, se quasi tutti gli italiani, compresi molti accusatori severi e accaniti, in cuor loro lo avessero saputo da sempre.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

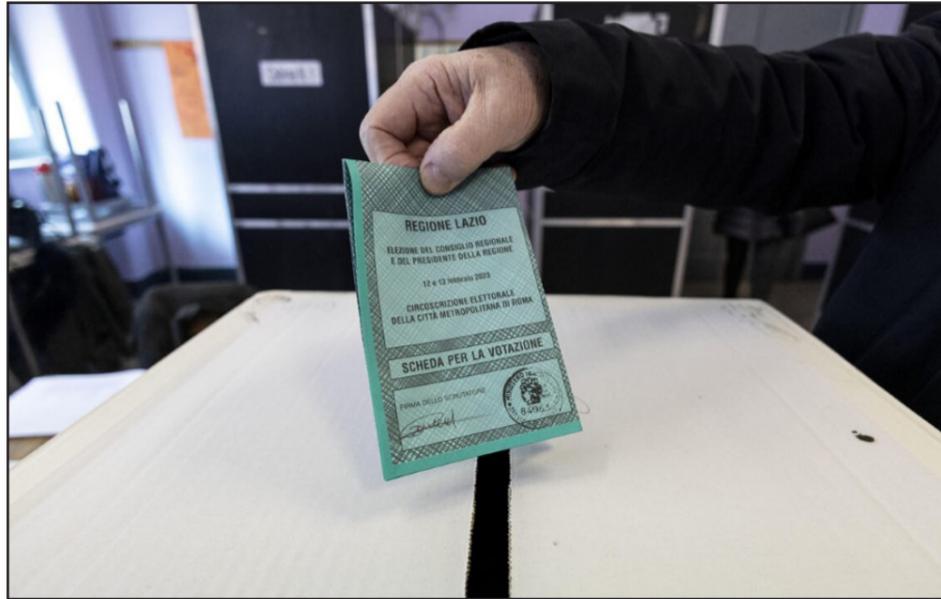
CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Democrazie depresse: come rigenerare il voto

L'anoressia da voto coincide o no con la "inappetibilità" dell'offerta politica? È colpa degli elettori o dei politici, se esiste solo un "mercato chiuso" delle candidature, così come decise nelle segrete stanze dai mandarini sempre più screditati dei partiti? Forse, in alternativa, per riequilibrare il tutto, potrebbe funzionare un contrappeso popolare come una norma generale che faccia obbligo delle primarie nelle elezioni per la scelta diretta dei presidenti delle Regioni e dei sindaci delle medio-grandi città. Inoltre: se ad ogni elezione i Partiti che chiedono il voto sono sempre più distanti dalle aspettative dei cittadini, non si debbono poi nutrire da parte dei partiti stessi irrealizzabili prospettive da urne piene. Nessuno sembra accorgersi di come gli elettori insistano in cuor loro per la "messa a terra" (frutto di soluzioni tecniche e di stanziamenti finanziari adeguati e coerenti) di progetti concreti, che impattino energicamente sugli aspetti del quotidiano, come trovare lavoro o mantenerlo, viabilità, trasporti, scuole e sanità. Il terzo atto di questo dramma di quasi morte cerebrale della democrazia italiana (e non solo) riguarda il grande guaio della perdita d'identità politica. Se quest'ultimo aspetto ha di recente recuperato a destra, grazie alla esuberante personalità della Leader di Fratelli d'Italia, a sinistra si naviga nel vuoto più assoluto.

Questo perché, storicamente, il socialcomunismo italiano aveva la sua colonna vertebrale nell'operaismo e nella difesa sociale delle fasce sottoproletarie, riuniti in un blocco "rosso" vasto e coeso, contrapposto all'altro colosso dei ceti popolari "bianchi" della piccola-media borghesia, dell'imprenditoria e dell'artigianato. Con il post-Guerra fredda e l'avvento della globalizzazione, il vero perdente della prima (il socialcomunismo, che da allora non ha mai fatto una seria autocritica delle sue colpe né delle atrocità dello stalinismo) ha cavalcato politicamente la seconda, dopo essersi diluito nel fonte battesimale centrista intriso di ex "bianchi" progressisti. All'interno dei processi di "mondializzazione" dell'economia, la sinistra-centro del cattolicesimo progressista ha recitato il mantra inesauribile dell'esaltazione dei pregi e delle virtù del multiculturalismo, delle migrazioni aperte, della pioggia abbondante e incessante di sempre più diritti, svincolati dai doveri e dalle sanzioni relativi. Di conseguenza, il sogno infranto della bonanza dello sviluppo senza limiti ha portato al suicidio politico della società occidentali e delle loro classi operaie, già impiegate in massa nelle manifatture metalmeccaniche. Oggi le grandi democrazie si ritrovano sempre più disarmate e impotenti dinanzi alle autocrazie di Russia, Cina, Iran, Turchia, dipendendo da loro per le forniture energetiche e le catene di

di MAURIZIO GUAITOLI



valore globalizzate dei beni di consumo.

Ma per la sinistra è andata anche molto peggio, avendo perduto il suo Soggetto proletario di massa, per inseguire inutilmente una società sempre più fluida. Come rimedio, la sinistra stessa ha scelto di autoconfinarsi sempre di più nel ridotto Ztl ultraborghese delle cittadelle benestanti, e moralmente fortificate del Politically correct e dei diritti Lgbtq+. Su quest'ultimo aspetto, ha di recente dato il meglio di sé il Festival di Sanremo 2023, figlio prediletto dell'ultimo monopolio rimasto alla sinistra mondiale: quello dei media e dello spettacolo, grande stampa compresa. Così, senza minimamente accorgersi, di elezione in elezione, la sinistra-centro ha perduto i ceti popolari delle grandi periferie urbane disagiate e diseredate, che nel tempo sono rifluite lentamente ma inesorabilmente negli spazi politici iper-identitari della destra moderna e storica. L'ultimo atto in ordine di tempo della ribellione alle leadership ultranazionali e locali, queste ultime dirette derivazione ancillare delle prime, è stato il populismo, nella sua versione italiana gialloverde (Cinque stelle, Lega e Fratelli d'Italia), antieuropeista, antimondialista, anti-immigrazione e protezionista. E poiché nei Cinque stelle, partito di maggioranza relativa nel 2018 con il 33 per cento dei consensi elettorali, si è avverato in forma di governo l'ossimoro della "leadership dell'antileadership" l'imparazione estrema delle classi dirigenti pentastellate ha distrutto nel corso della passata Legislatura ogni possibile sogno di rivoluzione popolar-populista del potere.

Oggi, anche il fenomeno del grillismo

senza Beppe Grillo è rifluito stancamente nell'ottobre del 2022 verso il più bieco assistenzialismo populista del reddito di cittadinanza a oltranza, tenendo elettoralmente soprattutto nel Sud dove maggiore è il disagio sociale. Ma il Movimento, o la sua versione residuale attuale, rimane profondamente intriso dell'ambiguità politica delle origini che lo vuole "né di destra, né di sinistra", con scarsa propensione alle alleanze elettorali, fiero della sua 'diversità', anche se proprio la sinistra-centro post-1992 ha fatto di tutto per annoverarlo tra i suoi ranghi, fallendo nell'impresa sia a livello nazionale che locale. Nel frattempo, mentre la destra-centro si è saputa sempre ricompattare (anche in maniera opportunistica) e vincere nelle recenti competizioni elettorali, ben al contrario a sinistra si è iniziato, oltre che a dividersi more solito, a parlare di Opa concorrenziale tra Pd e M5s. Onde per cui le due maggiori componenti della sinistra rosa-giallo hanno perso divise le elezioni, guardandosi in cagnesco di sondaggio elettorale in sondaggio elettorale. E qui viene il punto, con la domanda del perché gli opinion-poll siano così più importanti della politica vera, rappresentando oggi le uniche 'vele' per raccogliere il vento della protesta e dei malumori popolari di ogni sorta, in assenza di serie proposte politiche a medio-lungo termine. La risposta è ovvia: domina anche nel quotidiano della politica il regime del tempo che fugge dei social network.

Ovvero, un tweet, un post, un e-message durano lo spazio di un mattino e, come tutte le sostanze additive, a causa della loro rapida caducità, occorre rincarare la dose il giorno successivo, perfino

accettando il rischio della contraddizione e del paradosso. Chiaramente, così non può funzionare, e il principio democratico cessa di avere senso in politica. Infatti, la nuova ideologia dominante è "nessuna ideologia", per cui hanno così contemporaneamente tutti torto e ragione, e il consenso elettorale si muove come un'onda marina, con i suoi incessanti flussi e riflussi, non riuscendo mai a focalizzarsi su nessun vero progetto a lungo termine di nuova società. Ed è così che l'attività politica va sempre più omologandosi al mondo social, fortemente polarizzato nelle figure che monopolizzano per brevi periodi il mercato degli influencer, la cui merce privilegiata sono gli slogan e le immagini a effetto. E poiché tutto ciò non ha nulla a che fare con il campo complesso della proposta politica articolata, ecco che la mutazione in tale ambito del modello social diventa di per sé destrutturante. A prevalere anche qui, infatti, sono leadership politiche di celluloido, fortemente caratterizzate ma transeunti (vedi Di Maio e Di Battista, ad esempio), senza vero carisma né pensiero 'lungo': il solo quest'ultimo che possa farsi carico nei tempi medio-lunghi del cambiamento sociale.

Esiste una via d'uscita per arrestare questo declino inesorabile delle democrazie occidentali? Fermanosi a riflettere sui suddetti meccanismi a-politici varrebbe la pena sfruttarne le proprietà intrinseche, per invertire la rotta. Ribaltando il pensiero politologico corrente, sarebbe sufficiente interpretare l'astensionismo dilagante come una precisa, determinata volontà collettiva di "auto-rappresentazione". Non più, quindi, sondaggi pilotati e commissionati da enti, soggetti politico-istituzionali e Partiti: per interrogare l'universo-mondo dell'opinione pubblica nazionale, basta costituire su di una piattaforma ad hoc dedicata dell'Istat un Big-data "Op" contenente tutti gli indirizzi certificati di milioni di cittadini che intendono partecipare ai sondaggi di opinione, indetti da soggetti autorizzati dalla legge previo parere della suprema magistratura. In parallelo, è possibile attingere allo stesso strumento per la presentazione di proposte di legge a iniziativa popolare, firmate digitalmente da proponenti e sostenitori, creando forti corsie preferenziali per il loro esame prioritario in Parlamento, qualora si superi una soglia critica "X" (cinquecentomila, ad esempio) di firme, facendo sì che lo stesso Comitato promotore abbia temporaneamente rango di soggetto istituzionale, per il confronto diretto con le commissioni parlamentari competenti. Per rivoluzionare, però, i comportamenti ancillari della politica nei confronti dei poteri mass-mediologici occorre coraggio. E pare, purtroppo, che qui ricadiamo proprio nella famigerata figura retorica del Don Abbondio manzoniano.

Sentenza su Berlusconi: alcune considerazioni

di VALTER VECELLIO



trascina per undici anni.

Più in generale, "cene eleganti" e tutto il resto non sono fatto penalmente rilevante e punibile. È fatto di costume. Se un politico, leader di partito, presidente del

Consiglio possa avere o no certi comportamenti, lo decida l'elettore. Decida l'elettore se lo soddisfa un Parlamento che nella sua maggioranza crede alla favola della ragazza tunisina "nipotina" dell'allora

presidente egiziano Hosni Mubarak. Non è affare di un tribunale, neppure quello di Milano.

Quel processo non doveva neppure cominciare. Magistrati e giudici non sono titolati a giudicare i pur discutibili e censurabili comportamenti privati di un politico. E soprattutto non per undici anni e concludere che "il fatto non sussiste".

Infine l'ipotizzata commissione parlamentare. Per scoprire cosa? Che la magistratura fa e ha fatto politica, che ha debordato dai suoi limiti, che destra, centro e sinistra si sono illusi di poterli usare per le contese politiche ed extrapolitiche gli uni contro gli altri. E la scoperta dell'acqua calda. Si faccia piuttosto un bell'esame di coscienza, ci chieda perché la politica ha lasciato un vuoto poi occupato dalla magistratura.

Si varino per cominciare tre riforme: separazione delle carriere; riforma dell'obbligatorietà dell'azione penale; responsabilità civile del magistrato. Quello che chiedeva di fare Giovanni Falcone e che tutti sembrano aver dimenticato.

“Il fatto non sussiste”. Queste parole si ripetono con sempre maggiore frequenza nelle aule di tribunale. Già è duro accettare queste quattro parole in sentenze rapide, emesse dopo qualche giorno, dopo qualche settimana dal presunto "fattaccio" che origina indagine e processo. Se poi tocca attendere mesi, anni, quando si è fortunati non in carcerazione preventiva...

Nel caso di Silvio Berlusconi e delle sue presunte "cene eleganti", ben 11 anni. Da quel che si è capito da una parte assolto perché il fatto non sussiste, cioè non esiste, non è esistito. Dall'altra tutto finisce in nulla per un cavillo: tutti i verbali delle ragazze chiamate in causa non sono utilizzabili perché andavano indagate e non come testimoni. Misteri giudiziari. Toccherà attendere le motivazioni per capire come si concilia il cavillo con il fatto inesistente.

Quello che si può dire già è che al di là dell'esito processuale, e quand'anche Berlusconi fosse stato condannato, giustizia non c'è a prescindere, se un processo si

Margherita Cassano guida la Corte di Cassazione

Nasce a Firenze nel 1955. E figlia d'arte. Il padre è Pietro Cassano, magistrato. La sua dirittura morale sarà la sua guida durante gli anni difficili a Firenze e fino all'attuale, prestigiosa nomina. Il padre è famoso per aver arrestato Renato Curcio, ex capo delle brigate rosse.

Inizia il suo cammino professionale nel 1980 come sostituto procuratore presso la Procura di Firenze. Sono gli anni del terrorismo, dell'assassinio del sindaco di Firenze Lando Conti, del mostro di Firenze, della strage sul rapido 904 del 23 dicembre 1984, dei gravissimi problemi sociali della tossicodipendenza e del traffico internazionale e nazionale di droga. Ha l'accortezza e la capacità di avere ottimi rapporti con la stampa fin dal suo primo incarico a Firenze.

Come in altre storie di donne fuori del comune, dopo una permanenza di diciassette anni a Firenze, il suo percorso brucia rapidamente una tappa dopo l'altra verso ruoli alla sommità della macchina giudiziaria. Dal 1991 al 1998 è assegnata alla Direzione distrettuale antimafia di Firenze. Componente del gruppo di magistrati guidati da Pier Luigi Vigna, assieme alla collega Silvia Della Monica,

di MANLIO LO PRESTI



nel 1995 scopre un enorme giro di droga proveniente dalla Colombia.

Nel 1998, la Cassano lascia la Procura di Firenze perché, con la lista Magistratura Indipendente, viene eletta componente del Consiglio superiore della magistratura, incarico che ha tenuto fino al 2002. Magistrato di appello destinato alla

Corte di Cassazione. Consigliere di Cassazione nel 2003 dove presiede come giudice la prima sezione penale. Componente delle Sezioni Unite Penali della Corte di Cassazione. Vicedirettrice del Ced, il Centro elettronico di documentazione che si occupa della gestione informatica dei processi e degli archivi della Cassa-

zione.

Redige la famosa sentenza a carico del senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri per "concorso esterno in associazione mafiosa". Ritorna a Firenze nel 2016 con il ruolo di presidente della Corte d'Appello. Dal 2020 ancora in Cassazione come presidente aggiunto. Dal prossimo 5 marzo sarà presidente della Corte di Cassazione. La proposta di nomina come presidente della Corte di Cassazione è stata votata all'unanimità, caso rarissimo. Il voto decisivo avverrà il primo marzo con la Sezione presieduta dall'attuale Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. In questo ruolo è componente di diritto del Csm guidato dal Presidente della Repubblica. Si tratta di un ritorno all'organo di autogoverno dove la Cassano aveva lavorato dal 1998 al 2002.

Durante questo vertiginoso percorso, ha il tempo di scrivere numerose pubblicazioni di Diritto penale e Procedura penale. L'8 giugno 1998 è relatrice di un convegno promosso dall'associazione "Società civile". Il dibattito ha per titolo "Il giudice e il principe. Magistratura e potere politico in Italia e in Europa", presentazione del libro di Paolo Borgna e Margherita Cassano.

Morti sul lavoro, se ne parla troppo poco

“Di morti sul lavoro si parla troppo poco, solo quando ci sono casi eclatanti”. Il commento è di Pierpaolo Bombardieri, segretario nazionale della Uil, nel corso di un'assemblea regionale del sindacato che si è tenuta a Bari. Nel capoluogo pugliese, l'altro giorno, un uomo di 79 anni è morto. La vittima, per la cronaca, è deceduta mentre era impegnata in un intervento all'impianto antincendio di un box. La scorsa settimana, andando in ordine di tempo, tre tragici incidenti sono avvenuti a Civitavecchia, Trieste e Savona.

“Abbiamo fatto due incontri con il Governo - ha sottolineato Bombardieri - abbiamo chiesto all'Esecutivo di decidere. È finito il tempo delle chiacchiere, servono i fatti concreti, perché in questo Paese continuano a morire di lavoro tre persone al giorno. Se la mafia avesse ammazzato tre persone al giorno, come avrebbe reagito lo Stato? Non ci sembra che in questo momento la classe politica stia dando risposte concrete a questa domanda”.

Intanto Edoardo Rixi, viceministro alle infrastrutture e Trasporti, parlando al congresso nazionale della Filt-Cgil

di MIMMO FORNARI



ad Aci Castello, nel Catanese, sottolinea: “Abbiamo la necessità di far crescere le imprese, la cultura del lavoro nel Paese e anche la cultura della sicurezza. Veniamo da una settimana tragica con i tre morti sul lavoro nei porti italiani, non era mai successo”.

Perciò è fondamentale, secondo Rixi, “andare a codificare anche quelli che sono i nuovi lavori usuranti, come ad esempio le attività portuali, e riuscire ad avere una manodopera giovane e dinamica”. Il tutto tentando di accompagnare “anche chi ha già dato molto in lavori usuranti a uscire

dal mondo del lavoro in maniera onorevole”. Insomma, si tratta di un tema culturale, “che il nostro Paese deve affrontare, investendo sulla capacità produttiva”.

Nel 2022, secondo i dati dell'Inail, al 31 dicembre gli infortuni denunciati “sono stati 697.773, in aumento del 25,7 per cento rispetto al 2021, del 25,9 per cento rispetto al 2020 e dell'8,7 per cento rispetto al 2019. A livello nazionale i dati evidenziano, in particolare, un incremento rispetto al 2021 sia dei casi avvenuti in occasione di lavoro (+28 per cento) sia di quelli in itinere, occorsi cioè nel tragitto di andata e ritorno tra l'abitazione e il posto di lavoro (+11,9 per cento)”. E ancora: “L'effetto Covid emerge anche dall'analisi dei casi mortali denunciati, che nel 2022 sono stati 1.090, 131 in meno rispetto ai 1.221 del 2021, 180 in meno rispetto ai 1.270 del 2020 e uno in più rispetto ai 1.089 del 2019 pre-pandemia. Il calo rispetto al 2021 riguarda solo i decessi avvenuti in occasione di lavoro, scesi da 973 a 790 (-18,8 per cento) per il notevole minor peso delle morti da contagio, mentre quelli occorsi in itinere sono aumentati del 21 per cento”.

SOSS
AIRE